



# LAUDATIO

## Jean-PAUL FITOUSSI

di Luigi Paganetto

Jean-Paul Fitoussi è un economista di nazionalità francese, di grande internazionalità, i cui interessi teorici in materia di macroeconomia aperta e di integrazione europea, si intrecciano con l'interesse rivolto alla società nel suo insieme, al problema delle disuguaglianze, all'esigenza di misurare il benessere al di là del semplice computo del PIL, ai rapporti tra ambiente ed economia, alla globalizzazione e ai suoi limiti, nonché ai rapporti tra democrazia e sviluppo economico. Nei suoi scritti prevale la centralità dell'uomo, al di là di quella dell'*Homo Oeconomicus* di John Stuart Mill e della stretta razionalità economica.

È una visione che traspare anche quando si occupa di Euro e di Europa e sostiene che non vi può essere sostenibilità del debito pubblico senza sostenibilità dello sviluppo.

La grande malata è l'Europa sociale, dice, perché *"l'Europa è figlia dell'economia, ma è orfana della politica"*.

Professore Emerito all'Institut d'Études Politiques de Paris (SciencesPo) e Professore all'Università LUISS Guido Carli di Roma, Jean-Paul Fitoussi è anche membro del Centre for Capitalism and Society at Columbia University.

Ha diretto per 20 anni l'OFCE, Observatoire Français des Conjonctures Économiques.

È stato consulente al Parlamento Europeo - Commissione affari economici e monetari; membro della Commissione delle Nazioni Unite per la Riforma del sistema finanziario e monetario internazionale. Co-Chairman del HLEG (gruppo di esperti di alto livello presso l'OCSE) sul "Measurement of Economic Performances and Social Progress".

È stato incaricato dal Presidente Sarkozy della redazione del Rapporto, pubblicato nel 2009, sui limiti delle misure del benessere fondate sul PIL, di cui è coautore con i Nobel Amartya Sen e Joseph Stiglitz.

Collabora regolarmente con giornali francesi e stranieri ed è editorialista per La Repubblica, Le Monde e Project Syndicate.

È dalla constatazione che la sola misura del PIL, pur così largamente usata, non sia in grado di dar conto del benessere della popolazione che nasce il Rapporto, redatto assieme ai due Nobel, pubblicato in italiano con il titolo *"La misura sbagliata delle nostre vite"*.

Il Rapporto ha realizzato, nel 2009, con rigore scientifico, un'analisi approfondita delle variabili che incidono sul benessere. La sua impostazione ha fatto, da allora, molta strada, imponendosi come punto di riferimento per l'avvio di analisi statistiche nazionali dirette a fornire indicatori statistici capaci di dare un'informazione più soddisfacente di quel che non sia in grado di fare il solo PIL.

L'approccio che utilizza è quello di spostare l'attenzione dalla misurazione della produzione di beni e servizi a quella del benessere economico delle famiglie.

Così il nostro Istat pubblica, dal 2013, nel Rapporto sul Bes (Benessere equo e sostenibile) i 12 indicatori che la legge di riforma del bilancio dello Stato del 2016 prevede siano inclusi, d'ora in poi, nei documenti di programmazione economica e di bilancio, quali l'indice di disuguaglianza, quello della povertà assoluta, del reddito medio pro-capite, del numero degli inattivi, della speranza di vita, dell'uscita precoce da istruzione e formazione, dell'efficienza della giustizia civile, delle emissioni di CO<sub>2</sub>, dell'abusivismo edilizio.

Secondo Fitoussi le maggiori determinanti del benessere sono l'educazione, l'ambiente, un buon lavoro e, in generale, l'occupazione.

Il costo della disoccupazione è, come ovvio, molto più elevato della perdita di reddito dovuto alla disoccupazione. L'inquinamento incide sull'ambiente e sulla salute delle persone. C'è poi la questione del capitale sociale, che diminuisce quando la disoccupazione cresce, perché le persone sono disintegrate dalla società, in quanto fuori dall'attività economica. C'è poi il problema generale della sostenibilità, che si lega a quella del capitale globale della nazione. Nella ricchezza globale della nazione ci sono il capitale economico, privato e pubblico, il capitale sociale e il capitale naturale.

Fa notare Fitoussi che, con le politiche attuali, vogliamo assicurare la sostenibilità del debito pubblico diminuendo, allo stesso tempo, le altre componenti della ricchezza della nazione, rendendo la situazione insostenibile. In realtà, stiamo distruggendo capitale umano, capitale sociale, nonché capitale economico quando le imprese chiudono.

Dunque, con l'illusione di fare politiche di sostenibilità, sostiene sempre Fitoussi, realizziamo, di fatto, delle politiche di insostenibilità. Perché, osserva, quello che accade quando ci sono tanti giovani disoccupati è che il futuro è pregiudicato, perché questi giovani non avranno le competenze per far crescere l'economia come hanno fatto i loro padri.

C'è poi la questione del capitale naturale che distruggiamo se non abbiamo le risorse per "riparare" i danni che facciamo all'ambiente. Fitoussi ha dedicato a questo tema un volume, scritto nel 2008, assieme a Eloi Laurent e tradotto in italiano con il titolo "*La nuova ecologia politica*".

È un libro scritto a ridosso della crisi finanziaria del 2007. In esso la crisi viene messa in parallelo con quella ambientale perché viene considerata "un segnale della necessità di ripristinare l'equilibrio tra breve e lungo termine, tra rendimenti attuali e futuri, così come l'eccessivo uso delle risorse naturali da parte delle generazioni attuali rappresenta un *vulnus* per le generazioni future".

La risposta a questi problemi, chiarisce Fitoussi, non è, però, l'adozione di politiche per una "decrecita felice". Occorre, in realtà, coniugare le due tendenze dominanti del mondo contemporaneo, che vedono contrapposte, da una parte, l'accumulazione dei saperi e il progresso delle tecniche e, dall'altra, la decumulazione degli stock di risorse esauribili. Per farlo, bisogna rimediare allo sfasamento tra il ritmo troppo veloce del consumo delle risorse naturali e il ritmo troppo lento dell'investimento nelle nuove tecnologie dell'ambiente e dell'energia.

Infine, il benessere delle generazioni future è strettamente legato a quello delle generazioni presenti. Che relazione c'è tra le scelte che facciamo oggi in materia di inquinamento dell'aria e di gestione dei rifiuti e il benessere delle generazioni future?

Molto dipende dal tasso di preferenza temporale per il presente e dall'altruismo intergenerazionale. Quest'ultimo dipende dal prevalere o meno di un adeguato senso di giustizia sociale e dall'assenza di forti ineguaglianze perché, in loro presenza, una parte importante della società non può proiettarsi sull'avvenire. Tutto ciò spiega perché le questioni ecologiche sono sottoinsiemi della questione della giustizia sociale che, a sua volta, è legata alla questione democratica.

Da questa visione, nasce la sua proposta di uscire dalla crisi europea, realizzando una Comunità europea dell'ambiente, dell'energia e della ricerca applicata, che metta in moto un programma di investimenti come prima applicazione del programma di Lisbona.

Se si vuol cogliere al meglio la validità di questa proposta, non bisogna dimenticare che il primo nucleo di Comunità europea è stata la CECA, quando carbone e acciaio erano al centro dei problemi europei, come oggi lo sono, sia pure in maniera differente, energia ed ambiente.

Anche sul tema che oggi è, più di altri, al centro dell'attenzione di tutti, ovvero, il fenomeno della globalizzazione e delle sue conseguenze, Fitoussi ha espresso valutazioni e proposte originali ed importanti.

Nell'ambito del dibattito che si è aperto in occasione del G7 a Presidenza italiana, ha osservato che la globalizzazione, a dispetto dei flussi internazionali di scambi che alimenta, si realizza in una realtà dominata dagli Stati-Nazione, la cui funzione principale è di proteggere i propri cittadini.

L'apertura degli scambi comporta, insieme a benefici per alcuni, volatilità ed insicurezza per altri. Il problema centrale della globalizzazione, osserva Fitoussi, è come viene fronteggiata la domanda di protezione che nasce dall'insicurezza. Soltanto se la domanda di protezione trova una risposta efficace, attraverso un bilanciamento adeguato di competizione e solidarietà, la globalizzazione può essere un'utopia sostenibile, capace di confrontarsi con la sfida dell'insicurezza economica e con i problemi ambientali.

In questo contesto, le singole Nazioni devono definire il livello ottimale di protezione o, quanto meno, il livello che rende accettabile ai perdenti ciò con cui i vincitori del processo di globalizzazione sono disposti a compensarli.

Le due politiche con cui i Governi possono disciplinare questo rapporto sono, per un verso, i sistemi di *welfare*, ovvero la protezione sociale e, per altro verso, il protezionismo commerciale. L'equilibrio tra questi aspetti e, in generale, tra competizione e solidarietà, è quello che assicura che la globalizzazione possa essere un'utopia accettabile.

La solidarietà si esprime a livello globale con la disponibilità di beni pubblici globali, a partire da salute, educazione, ambiente ed energia, che sono, tra l'altro, potenti motori dello sviluppo ma, aggiunge Fitoussi, la sfida è quella di trovare le risorse necessarie per finanziare gli investimenti necessari, nonché quella di rinforzare i rapporti tra paesi sviluppati, in via di sviluppo ed emergenti.

Queste ultime considerazioni confermano l'importanza che nel pensiero di Jean-Paul Fitoussi hanno i temi della giustizia sociale e le questioni ambientali, che sono centrali per lui, anche quando affronta i problemi della globalizzazione.

Quel che è vorrei peraltro sottolineare, nel concludere la mia *Laudatio*, è la problematicità metodologica che guida i suoi giudizi, assai bene espressa nel suo volume sul "*Teorema del Lampione*".

Jean-Paul Fitoussi è molto consapevole della fallibilità delle affermazioni fatte dall'economista, posto che esse sono strettamente legate all'angolo visuale con cui osserva la realtà.

È perciò che il suo libro sul "*Teorema del lampione*" nasce dalla storia di quel tizio che cercava le chiavi sotto un lampione, non perché le avesse perdute in quel punto, ma perché quello era l'unico punto illuminato della strada.

Siamo noi a scegliere cosa vogliamo illuminare. Ma se compaiono fenomeni nuovi, se i nostri sistemi non sono più adatti a misurarli, come nel caso del PIL e del benessere, o i nostri obiettivi non ci portano nella direzione giusta, come nel caso della centralità che abbiamo attribuito a lungo, nonostante la crisi, alla stabilità dei prezzi, come condizione per la massima crescita del reddito, allora egli dice, rischiamo di non vederci chiaro, di prendere decisioni errate e di sbagliare la strada da percorrere.

È questa problematicità di giudizio, accompagnata dalla grande attenzione all'equità sociale e ai problemi globali ed ambientali, a mio giudizio, il miglior modo di rappresentare la personalità scientifica ed umana di Jean-Paul Fitoussi.